

È battaglia aperta sugli atenei italiani. E sui «magnifici» rettori



Team Editorial Service

Uno scontro poco «accademico»

■ Gli atenei d'Italia sono entrati, nell'ultima settimana, in fibrillazione. Il ministro Stefano Podestà ha inserito, nella discussione per la reiterazione del decreto «Ciampi», il 404, sull'università un emendamento del governo. Vi si prevede, nella prima formulazione, l'elezione del rettore da parte del senato accademico, dopo la consultazione del corpo elettorale allargato

alla partecipazione studentesca. Molti docenti insorgono: ai «senatori» si dà la possibilità di scegliere fra i primi tre candidati. Così, ovviamente, il terzo con un pugno di voti potrebbe essere cooptato senza tener conto dell'orientamento espresso dalla base elettorale.

JOLANDA BUFALINI

le. Oltre alla questione di merito viene sollevata la questione di metodo: la novità è inserita nella discussione su un decreto e ha il sapore di un nuovo tentativo di blitz da parte del ministro di Forza Italia, secondo lo stile adottato per la vicenda dei giudici.

Sul secondo aspetto il ministro Stefano Podestà restituisce l'addebito, l'emendamento è scorciato dal decreto, il governo vuole discutere con docenti e forze sociali. Sul merito è marcia indietro, il ministro presenta un nuovo emendamento. Ieri, in commissione Senato, si è deciso di rinviare la materia a un disegno di legge che affronterà la questione dei rettori insieme a altri problemi urgenti che affliggono le università.

■ Ministro Podestà, con l'emendamento da lei proposto i Senati accademici potrebbero eleggere il candidato che ha ricevuto anche un solo voto dall'intero corpo docente.

Ma adesso è cambiato tutto, sono felicissimo di non aver inserito l'emendamento nel corpo del decreto perché era mia intenzione discuterlo. Nell'emendamento che presenterò in commissione non si parla più di senato accademico, per il quale, però, rimane fermo il principio della presenza degli studenti. Ecco l'ultima formulazione: «Il rettore è eletto a maggioranza fra i professori ordinari dell'ateneo da un corpo elettorale stabilito dagli Statuti». In sostanza si stabilisce solo il principio di un corpo elettorale di secondo grado che può essere piccolo o grande, «i componenti sono eletti per la metà in modo proporzionale e per l'altra metà in modo che tutte le facoltà siano rappresentate da un egual numero di componenti». La modalità di elezione del rettore a me francamente non interessa.

Cosa, invece, la interessa?
Affermare sul piano decisionale la pari dignità delle facoltà più piccole, perché io credo che la mia funzione sia quella di difendere le minoranze deboli, le facoltà piccole, le università piccole. Vi sono facoltà, come quelle di medicina, che hanno molti docenti e pochi studenti e facoltà, come giurisprudenza, dove si inverte il rapporto. Il rettore è quasi sempre l'espressione delle facoltà più grandi, è vincolato dal suo elettorato. Ma è anche magna pars nel processo decisionale per il piano triennale, per i nuovi corsi di laurea, per l'attribuzione delle risorse, di nuovi ruoli. E io sono profondamente convinto che, al di là delle divisioni politiche, prevalgono le divisioni corporative. La conseguenza è che le facoltà più grandi diventano sempre più grandi e le piccole restano piccole.

Fra i molti aspetti dell'università che andrebbero riformati, perché ha scelto di partire da questa questione?

Perché nel processo di programmazione il rettore ha un ruolo fondamentale. E colui che porta avanti le istanze dell'università. Ho fatto un esempio concreto, al politecnico di Milano la facoltà di architettura non avrà mai il rettore perché ingegneria fa blocco.

Accennava alla possibilità di introdurre la figura del presidente,

STEFANO PODESTÀ «L'emendamento? Basta, lo cambio»

come figura più manageriale, accanto a quella del rettore?

Si deve discutere se il rettore debba tenere insieme la funzione di «principe» della ricerca e quella di manager o se le due figure vadano divise. Io preferisco il rettore-manager, tutto sommato sporcarci con figure amministrative il mondo dell'università, aprire un fronte di possibili conflitti fra corpo docente e non docente, potrebbe creare situazioni di incompienza.

Il suo emendamento è stato criticato perché non rispetta l'autonomia delle università.

A questo punto l'autonomia è rispettata, a me interessa solo che le facoltà di scienze, di solito piccole, abbiano lo stesso peso di quelle di medicina.

Insomma lei ce l'ha con le facoltà di medicina e con quelle di ingegneria?

Non mi faccia dire queste cose. Non sono contro le grosse facoltà

ma per la parità di tutti, altrimenti facciamo facoltà di serie a e facoltà di serie b, università di serie a e università di serie b.

La sua iniziativa ha fatto pensare ad alcuni alla prospettiva delle privatizzazioni. Perché?

Deve chiedere a loro. Io non penso affatto alle privatizzazioni, l'università di Stato rappresenta il 97 per cento dell'offerta e io mi occupo di questo. Benvenuto iniziative private che si autoregolano e si autofinanziano, si tratta di una offerta aggiuntiva agli studenti. Ma privatizzare l'università di Stato è utopia.

Invece vorrebbe introdurre forme di autofinanziamento?

Io sono contrario allo sponsor ma favorevole a molti sponsor perché ciò consentirebbe un'osmosi con il mondo esterno. Il singolo sponsor, invece, peserebbe negativamente sulla libertà e sulla autonomia. È un po' come la storia dell'antitrust.

ALBERTO ASOR ROSA «Un pasticciaccio da respingere»

■ Alberto Asor Rosa, professore di Storia della letteratura alla Prima università di Roma, la «Sapienza», è intervenuto con un articolo sul *Corriere della sera* contro l'iniziativa del ministro dell'Università e della ricerca scientifica, definendo «più che medievale» la proposta di far eleggere i rettori dai senati accademici degli atenei. Inoltre denuncia lo stile di questo governo che tenta il *blitzkrieg* e poi, se si sviluppa una reazione nel paese, si dichiara pronto alla discussione. «Ho l'impressione - aggiunge - che questo ministro agisca con approssimazione, che non abbia idea di come effettivamente funzionino gli atenei italiani, forse perché viene da una università così particolare come la Bocconi».

Professor Asor Rosa, dopo le critiche, il ministro ha deciso di modificare l'emendamento. Che ne pensa?

È un malcostume di questo governo. Buttano il sasso e poi, se il tentativo di far danno non riesce, sono pronti a cambiare le carte in tavola come se nulla fosse. Però l'approssimazione, la natura abborracciata delle soluzioni nascondono più coerenza di quanto non sembri in un primo momento: dal decreto sui giudici all'università si cerca di restringere la base del potere. Sarebbe opportuno scoprire da quale forza o mente è stata partorita questa misura. La direzione generale del ministero non ne sa nulla, perciò la burocrazia ministeriale del settore sembrerebbe estranea.

Podestà dice che vuole parità di dignità fra facoltà piccole e facoltà con molti docenti.

È delirante. Alla Sapienza ci sono quindici facoltà e la scuola di archivistica e bibliotecaria insieme a quella di ingegneria aerospaziale sono equiparate. Avranno ciascuna circa 25/30 docenti. Perché dovrebbero avere lo stesso peso di medicina? E se c'è un problema

specifico per medicina, il ministro escluda le facoltà di medicina. Oppure, se ne ha voglia, potrebbe applicare la formula matematica della ponderazione per cui la facoltà di lettere peserebbe, rispetto a quella di medicina, diciamo l'uno e venticinque.

Il ministro sostiene che la ratio della sua proposta è nella diminuzione del peso corporativo delle facoltà più forti.

Ma nell'elezione dei rettori non è la corporazione che pesa, sono i singoli a votare, in base a differenze politiche. Al contrario, il senato accademico è espressione della maggioranza di tutte le facoltà. A Roma nella battaglia fra Tecca e Misili c'era un cumularsi di interessi diversi, non la preminenza di quelli corporativi. Ma poi non è la base elettorale democratica del rettore che va riformata, semmai andrebbe allargata. La questione della modalità di elezione del rettore è enormemente secondaria.

Che cosa è importante, allora?

Importante è la ridefinizione delle funzioni e dei limiti alle funzioni del rettore che oggi non sono semplicemente estese, sono indefinite. Oggi il rettore è un autocrate.

Come funziona negli altri paesi l'elezione del rettore?

Ci sono sistemi diversi. Il sistema americano è diverso dal nostro ma il le università sono soprattutto private e il rettore è eletto dai Consigli di amministrazione. In Francia il sistema è simile al nostro ma c'è la partecipazione degli studenti, in Olanda la partecipazione studentesca è ancora più ampia. In questa direzione andrebbe allargata la base elettorale anche in Italia, includendo la partecipazione degli studenti e dei ricercatori, oltre a quella di associati e ordinari, come prevede la legislazione attuale.

Perché ha definito l'iniziativa del ministro «più che medievale»?

Perché nella storia dell'università medievale il rettore è stato sempre eletto dal corpo docente, inteso in modo più o meno largo. Ma non è mai accaduto che fra rettore e corpo docente si interponesse un organismo intermedio come il senato accademico che è eletto dai singoli consigli di facoltà. È dunque espressione delle maggioranze di ciascuna facoltà. Eliminato l'elezione diretta si affida la scelta a personaggi che rappresentano solo la maggioranza con un restringimento della base democratica.

[Raffaiele Simone]

DALLA PRIMA PAGINA

Il potere degli atenei

L'organo di seconda istanza - sia esso il Senato Accademico Integrato (una discutibile camera dei rappresentanti di tutte le corporazioni e sub-corporazioni che pesano sull'università, che non consolida affatto i poteri di gestione ma li frammenta e li distrugge) oppure un qualunque altro sinédrio - difficilmente potrà ridare la verginità ad un primo turno che sarà inevitabilmente un risultato di tortuosi patteggiamenti. Quindi, se il proposito è casto, la trovata è perversa.

2. L'emendamento è sghembo, perché non prende il toro (dell'università) per le corna. Il ministro dedica la sua prima sortita normativa ad un tema, l'elezione del rettore, che è sicuramente delicato, ma non è certo il più urgente. Sarebbe stato forse più appropriato e politicamente espressivo affrontare i temi essenziali: ne esistono liste molto lunghe nella miriade di interventi che sono usciti negli ultimi due anni in tutte le sedi e (se posso citare me stesso) in un libretto di cui mi sono reso autore, che ha stimolato qualche dibattito. Non c'è che da scegliere. Posso, se il ministro vuole, suggerirgliene un paio: introdurre nell'università italiana qualche criterio di qualità un po' *hard* (nella didattica, nella ricerca, nell'amministrazione), trovare una buona volta dei metodi perché gli studenti non siano masse ruandesi allo sbando ma possano fruire di uno sviluppo intellettuale e professionale ricco, serio e soddisfacente.

3. L'emendamento è locale, perché vede (sì e no) qualche albero,

ma non percepisce affatto la foresta. La foresta in questione è quella dei poteri di gestione dell'università, che ha bisogno di urgentissime riforme. Ho dedicato una parte notevole del libretto che ho ricordato prima a mostrare che l'università italiana si basa su un paradosso insopportabile: molti hanno potere (baronale), nessuno ha poteri (di gestione, di direzione, di controllo). Ciò fa sì che nessuno sia responsabile di quel che fa, e che si perpetuino situazioni di inefficienza. Nell'università medievale (ricordata da Asor Rosa) il potere dei rettori era talmente vasto che per limitarlo si erano inventati trucchi di ogni specie: a Parigi, la carica durava un paio di mesi, a Bologna un anno. Noi abbiamo oggi rettori quasi a vita, ma dotati di potere, non di poteri. Secondo me, è alla paralisi dell'esercizio dei poteri che si deve la diabolica meccanica elettorale in cui l'università italiana è impegnata per la maggior parte del suo tempo: tutte le cariche essendo elettive, non si prendono decisioni drastiche (o di qualità elevata) per la comprensibile paura di perdere il posto. Se allora vogliamo pensare al problema delle cariche dell'università (che riproduce, su scala appena minore, la questione istituzionale in cui il paese si dibatte da anni), facciamolo fino in fondo. A quel punto non si tratterà solo di decidere come eleggere il rettore, ma anche di dare a lui (e a tutti i titolari di cariche accademiche) poteri e responsabilità appropriati, compreso il rischio di perdere il posto se certi standard di decenza e di efficienza non venissero raggiunti.

ARCHIVI
LUCIANA DI MAURO

La nascita

L'istruzione nel Medioevo

La storia della istituzione scientifica e didattica che nei nostri tempi moderni chiamiamo semplicemente «università», può far risalire le sue origini ad un'età più antica di quella che ha visto nascere la medievale universitas. Nell'antichità classica l'Accademia platonica ebbe vita quasi millenaria e fu d'esempio alle altre scuole filosofiche e scientifiche del mondo classico. Per la profondità della ricerca in essa compiuta, per il metodo di trasmissione del sapere attraverso l'insegnamento e il dibattito, le scuole del mondo classico assomigliano da vicino all'università medievale e moderna. La differenza è che tali scuole sorsero come istituzioni private e soprattutto non conferivano gradi accademici. Platone ed Aristotele non conoscevano la *licentia docendi*.

Parigi

Gli scolari del Quartiere Latino

Esempio tipico di *universitas magistrorum* è quella di Parigi, in cui era consuetudine di nascere *licentiae* attestanti l'attitudine ad insegnare quanto si era appreso. La scuola aveva originariamente sede nell'Île de la Cité, che apparteneva alla cattedrale di Notre-Dame. In origine era una scuola ecclesiastica. Si estese successivamente sulla riva sinistra della Senna, il futuro Quartiere latino di Parigi che prese questo nome per la presenza, appunto, di *scholares*.

Le cifre

Un professore per 30 studenti

Le aride cifre delle statistiche ufficiali (Istat 1992) parlano di un personale insegnante che nelle università italiane raggiunge la considerevole cifra di 56.525 unità, considerando tutte le figure docenti e compresi i ricercatori, assistenti, lettori e contrattisti. Il totale degli studenti iscritti supera, invece il milione (1.022.260). In base a questi dati il rapporto tra professori e studenti sarebbe di 1 a 18, ma la realtà non è questa. *Università e Progetto* la rivista della Cgil Università che pubblica i dati ufficiali, quelli in base ai quali poi si fanno i piani e si ripartiscono i fondi, parla di altre cifre. Le fonti sono Istat e Cineca, e si riferiscono al 1993: i professori (ordinari e incaricati) sono 32.185 gli studenti superano il milione e quattrocentomila (1.402.898). Il rapporto professori-studenti aumenta e diventa di 1 a 30. Ma lo squilibrio nel rapporto tra docenti, studenti ed iscritti esistenti nelle università italiane diventa più evidente man mano che ci si avvicina alle facoltà: si passa da un docente per 6 studenti nelle facoltà di Medicina e chirurgia, fino a 1 docente per ogni 179 studenti nelle facoltà di Scienze economiche e bancarie.

Autonomia

Una legge e pochi fondi

La legge che ha dato l'autonomia alle università è del 1989, e consentiva loro di darsi propri regolamenti in materia di autonomia organizzativa, didattica, scientifica e finanziaria. Ma fino ad oggi sono solo 10 le università che hanno già adottato il loro nuovo statuto, altre 10 lo stanno completando su un totale di circa 60 università. Non è una buona notizia, considerando il fatto che si tratta della legge più importante in materia, dopo il Dpr del 1980 sul nassetto della docenza universitaria e la spemntazione per dipartimenti. Importante anche perché ha istituito il nuovo ministero e soprattutto perché ha segnato una ripresa dell'impegno del legislatore sulle questioni dell'università. Impegno legislativo ma non finanziario. Successivamente sono venute: la legge sugli ordinamenti didattici, quella sul diritto allo studio, sulla programmazione e i piani triennali. Non solo, con la legge di accompagnamento alla Finanziaria dello scorso anno si sono ulteriormente rafforzati gli elementi di autonomia. Il tutto però rischia di restare sulla carta per due motivi convergenti: la mancanza di finanziamenti, e soprattutto perché stenta a farsi strada la valutazione sulla produttività delle proprie strutture e sul rapporto costi-benefici.